

scheda tecnica

durata: 117 MINUTI
nazionalità: ITALIA
anno: 2009
regia: GIORGIO DIRITTI
sceneggiatura: GIORGIO DIRITTI, GIOVANNI GALAVOTTI, TANIA PEDRONI
fotografia: ROBERTO CIMATTI
montaggio: GIORGIO DITRITTI, PAOLO MARZONI
scenografia: GIANCARLO BASILI
costumi: LIA FRANCESCA MORANDINI
produzione: ARANCIAFILM, RAI CINEMA
distribuzione: MIKADO

CAST ARTISTICO

Alba Rohrwacher	Beniamina
Maya Sansa	Lena
Claudio Casadio	Armando
Greta Zuccheri Montanari	Martina
Stefano Biccocchi	il Signor Bugamelli
Eleonora Mazzoni	la Signora Bugamelli
Orfeo Orlando	il mercante
Diego Pagotto	Pepe
Bernardo Bolognesi	il partigiano Gianni
Stefano Croci	Dino
Zoello Gilli	Dante
Timo Jacobs	Ufficiale medico SS
Germano Maccioni	Don Ubaldo
Thaddaeus Meilinger	Capitano SS
Francesco Modugno	Antonio
Maria Grazia Naldi	Vittoria
Laura Pizzirani	Maria
Frank Schmalz	Ufficiale Wehrmacht
Tom Sommerlatte	Ufficiale SS
Raffaele Zabban	Don Giovanni

Dopo il Massacro di Sant'Anna di Stazzema commesso il 12 agosto 1944, gli eccidi nazifascisti contro i civili sembravano essersi momentaneamente fermati. Ma il feldmaresciallo Albert Kesselring aveva scoperto che a Marzabotto agiva con successo la brigata Stella Rossa, e voleva dare un duro colpo a questa organizzazione e ai civili che la appoggiavano. Già in precedenza Marzabotto aveva subito rappresaglie, ma mai così gravi come quella dell'autunno 1944. Capo dell'operazione fu nominato il maggiore Walter Reder, comandante del 16° battaglione corazzato ricognitori della 16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS, sospettato a suo tempo di essere uno tra gli assassini del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss. La mattina del 29 settembre, prima di muovere all'attacco dei partigiani, quattro reparti delle truppe naziste, comprendenti sia SS che soldati della Wehrmacht, accerchiarono e rastrellarono una vasta area di territorio compresa tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. «Quindi – ricorda lo scrittore bolognese Federico Zardi – dalle frazioni di Panico, di Vado, di Quercia, di Grizzana, di Pioppe di Salvaro e della periferia del capoluogo le truppe si mossero all'assalto delle abitazioni, delle cascine, delle scuole», e fecero terra bruciata di tutto e di tutti. Nella frazione di Casaglia di Monte Sole, la popolazione atterrita si rifugiò nella chiesa di Santa Maria Assunta, raccogliendosi in preghiera. Irruppero i tedeschi, uccidendo con una raffica di mitragliatrice il sacerdote, don Ubaldo Marchioni, e tre anziani. Le altre persone, raccolte nel cimitero, furono mitragliate: 195 vittime, di 28 famiglie diverse tra le quali 50 bambini. Fu l'inizio della strage. Ogni località, ogni frazione, ogni casolare fu setacciato dai soldati nazisti e non fu risparmiato nessuno. La violenza dell'eccidio fu inusitata: alla fine dell'inverno fu ritrovato sotto la neve il corpo decapitato del parroco Giovanni Fornasini. Fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, dopo sei giorni di violenze, il bilancio delle vittime civili si presentava spaventoso: oltre 800 morti. Le voci che immediatamente cominciarono a circolare relative all'eccidio furono negate dalle autorità fasciste della zona e dalla stampa locale (Il Resto del Carlino), indicandole come diffamatorie; furono minimizzate anche presso il Duce che chiedeva conferme (e che protestò per l'inaudita crudeltà tedesca); solo dopo la Liberazione lentamente cominciò a delinearsi l'entità del massacro. Nel 2006 ha avuto inizio il processo contro 17 imputati, tutti ufficiali e sottufficiali della 16. SS-Freiwilligen-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS. L'istruzione del procedimento ha avuto luogo grazie alla scoperta, avvenuta nel 1994, di 695 fascicoli di inchiesta presso la sede della Corte Militare d'Appello di Roma. Questi fascicoli, segnati con il timbro della "archiviazione provvisoria" datata 1960 e conservati in un armadio rivolto verso il muro rimasto chiuso fino alla scoperta, contenevano i dati riferiti a numerosi ufficiali delle SS responsabili di crimini di guerra dal 8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Il 13 gennaio 2007 il Tribunale Militare della Spezia ha condannato all'ergastolo dieci imputati per l'eccidio di Monte Sole, ritenuti colpevoli di violenza pluriaggravata e continuata con omicidio.

la parola ai protagonisti

Giorgio Diritti

Regista, sceneggiatore e montatore è nato a Bologna il 21 dicembre 1959.

Si forma lavorando al fianco di vari autori italiani (Lizzani, Wetmuller, Vancini), ed in particolare Pupi Avati, con cui collabora in vari film.

Realizza vari casting per film in Emilia Romagna, tra cui "La voce della luna"(1990) di Federico Fellini. Partecipa all'attività di Ipotesi Cinema, Istituto per la formazione di giovani autori, fondato e diretto da Ermanno Olmi. Come autore e regista dirige documentari, cortometraggi e programmi televisivi.

In ambito cinematografico il suo primo cortometraggio, "Cappello da marinaio"(1990) è stato selezionato in concorso a numerosi festival internazionali, tra cui quello di Clermont-Ferrand. Nel 1993 ha realizzato "Quasi un anno", film per la TV prodotto da Ipotesi Cinema e RAI 1. Il suo film d'esordio, "Il vento fa il suo giro" (2005), partecipa ad oltre 60 festival nazionali ed internazionali, vincendo oltre 36 premi. Riceve 5 candidature ai David di Donatello 2008 (fra cui Miglior Film, Miglior Regista Esordiente, Miglior Produttore e Migliore Sceneggiatura) e 4 candidature ai Nastri D'argento 2008. Il film inoltre diventa un "caso nazionale", restando in programmazione al Cinema Mexico di Milano per più di un anno e mezzo.

L'uso del dialetto nei suoi film è una scelta nella direzione del realismo. Ma è anche il modo, come per Il vento fa il suo giro, per andare dentro l'anima di un luogo?

Mi piace questa idea. Il cinema è bello quando siamo seduti lì, e dopo un po' siamo entrati dentro al film. In queste storie dove la lingua aveva un'importanza particolare ho usato la lingua per entrare in quei luoghi. In entrambe le vicende la lingua è un elemento fondante, addirittura ne Il vento fa il suo giro la differenza linguistica è segno dell'identità di un popolo che cerca di sopravvivere, di resistere a un'estinzione quasi inevitabile. Qui è un modo per far sentire il salto del tempo, e per dare la sensazione di un rapporto con le parole che era diverso, di un modo di agire e di parlare. Oggi spesso parliamo tantissimo, siamo nella società della comunicazione, si dicono tante parole ma non si dà il senso forte e incisivo di ciò che si dice. Allora erano meno le parole, e certe volte c'erano solo gli sguardi. Le battute erano dirette, quasi sgarbate, ma molto efficaci, dal punto di vista della comunicazione, a creare i rapporti tra le persone.

I volti sono l'altra grande scelta del film. Si ha l'impressione che le foto dei nostri nonni si materializzino. O che una macchina del tempo abbia portato la macchina da presa negli anni Quaranta...

Si è fatto un grande lavoro nel casting. Grazie al mio aiuto regista, Manuel Moruzzi, che ha fatto un lavoro di ricerca enorme, e al fatto che le migliaia di persone viste ce le siamo viste una ad una. Abbiamo cercato quei volti che avevamo visto nelle foto o nei filmati d'archivio della cineteca di Bologna, che si riferivano all'Appennino imolese lì intorno. Da lì hanno preso spunto gli scenografi, ad esempio per i carri, e la costumista, per le toppe sugli abiti: si è fatto un lavoro molto intenso, che ha fatto sì che si ritrovasse l'immagine delle foto. Siamo partiti proprio dalle foto. Questo lavoro ci ha permesso anche di evitare cose stereotipate, o di plastica. Lo scenografo, quando andavamo a vedere i luoghi, diceva: qui c'è la materia. Perché c'erano le muffe giuste sui muri, c'erano i mattoni spaccati nel modo giusto. Per trovare la chiesa del film ne abbiamo viste novanta nella provincia di Bologna: il tempo, i restauri, il Giubileo del 2000 avevano fatto sì che fossero ridipinte, o ci fossero delle statue con le lampadine, e così via. Trovarne una così è stato un piccolo miracolo: non a caso è una chiesa sconosciuta, su una collina. La nostra direzione era quella di essere il più possibile nel '44. Ho sempre immaginato questo film come la macchina del tempo di cui parla lei. Prendo lo spettatore e gli faccio fare un salto, dicendogli: tu potresti essere lì, il destino ti ha portato a nascere sessant'anni dopo. Ma lì potevi esserci tu.

È un film che parla della vita quotidiana, dei civili, per dire che in realtà siamo noi, ci riguarda tutti...

Sicuramente siamo noi. Siamo noi per la guerra di oggi, per quella che rischiamo di fare domani. Io credo che troppo spesso piangiamo i morti, piangiamo i caduti, piangiamo le disgrazie, purtroppo anche nei terremoti e nelle alluvioni. Andiamo sempre dopo a piangere, ma in questa società siamo fortemente colpevoli, nel momento in cui non agiamo prima, per evitare e per tutelare. Facciamo le travi di un tetto in un certo modo per risparmiare i soldi, e poi le case crollano. Dobbiamo fare un grande sforzo di coscienza morale. Dobbiamo diventare delle persone coscienti e con la morale forte.

La sceneggiatura parte piano per poi esplodere nel finale. Ha scelto di raccontare la morte raccontando la vita prima, di raccontare la violenza e la crudeltà dei nazisti raccontando la gentilezza della gente contadina?

È una scelta funzionale. Raccontare solo un film sulle vicende belliche non mi interessava, a quel punto sarebbe stato meglio fare una fiction. Io nell'ambito del mio cinema tento, per quanto sia possibile, di tenere al centro l'uomo. Cioè di dire: caro spettatore che sei uomo come me, guarda attraverso questo mio sguardo. E ricordati che tu sei protagonista della vita, e non ti devi nascondere o scappare. Fai in modo che le cose della tua vita siano in funzione di un miglioramento della società in generale. Da questo punto di vista è importante che si senta la condivisione della vita prima, che ognuno di noi guardando si senta lì con quella famiglia, seduto a tavola con loro a mangiare una zuppa dove non c'è niente, a fare il fieno. E a innamorarsi. È importante che abbia coscienza di questo perché ci si accorga, magari prima, che un'ideologia come quella nazista deve essere ripudiata. Purtroppo il Nazismo è stato alleato del Fascismo, non lo dobbiamo dimenticare. E quindi noi italiani, fino al giorno prima, eravamo con quelli lì. E spesso, in altri posti, abbiamo fatto cose simili.

E c'è sempre chi queste cose le minimizza...

Io parto dal concetto che nel momento in cui si perde una vita umana per cause legate alla guerra, è comunque una tragedia per tutta l'umanità. Soprattutto se si tratta di bambini...

Come è nata la frase in cui la bambina chiede "perché i nazisti non sono a casa con i loro bambini"?

Questa cosa nasce dalle testimonianze che mi hanno raccontato. I tedeschi aprivano il portafoglio e facevano vedere le foto dei bambini, mentre pagavano le uova che compravano. E la gente si chiedeva: ma questi allora sono come noi? E nella loro ingenuità contadina c'era la voglia di capire: ma perché allora sono qua? Quella ingenuità è lo sguardo di Martina. Cosa sta a fare questa gente qua, ad uccidere, quando a casa ha i bambini che la aspettano? Questo dovremo ricordarcelo tutti, anche di fronte a una società frenetica che ci spinge a fare tante cose, a correre, a guadagnare, in cui poi non siamo capaci di vivere la quotidianità degli affetti, nei rapporti con le nostre mogli e fidanzate, con i nostri figli.

Il vento fa il suo giro ha avuto una vita lunga. E dovrebbe continuare a vivere, e venire proiettato ovunque. Quanto racconta il nostro tempo e l'Italia di oggi? Quanto ci rappresenta tutti?

Ci rappresenta tantissimo, soprattutto nel momento in cui siamo convinti di non essere così. Il grande limite della nostra società è che tutti ci sentiamo non razzisti, e che pensiamo di essere beatamente disponibili e "tolleranti". E la tolleranza implica già un gradino successivo. Forse un film può aiutare in una dinamica in cui la società deve appiattirsi, non in senso culturale, ma in senso sociale, a una parità vera, dove sappiamo riconoscere, nell'ultimo dei barboni, l'importanza che può avere un primo ministro. Sono due uomini di pari dignità. La Costituzione lo dice, ma poi se si fa un articolo sul giornale non è mai così. Il problema è riuscire a sentire questa cosa nel profondo di noi stessi.

Recensioni

Paolo Mereghetti – il Corriere della Sera

Inondati da rievocazioni scolastiche o ricostruzioni troppo schematiche della Seconda guerra mondiale e dei suoi episodi, dove il cinema viene piegato alle ambizioni propagandistiche di questo o di quello, la visione di L' uomo che verrà offre lo stesso sollievo di una boccata di aria fresca a chi si sente soffocare. Rigoroso, emozionante, onesto, appassionato, il film di Diritti sa coniugare lucidità morale e lettura storica con uno stile insolito per il cinema italiano, di elegante e non ostentata classicità. Da vero (e grande) regista. A I Festival di Roma aveva vinto il Gran premio della Giuria e quello del Pubblico (con qualche scorno per chi non l' aveva selezionato a Venezia) e oggi inaugura - speriamo beneaugurante - la distribuzione della rinnovata Mikado, passata di mano (da DeAgostini a Tatò) nell' autunno scorso. Il film, ambientato nelle colline bolognesi vicino a Marzabotto, racconta la dura vita quotidiana della famiglia contadina Palmieri, dall' inverno 1943 all' autunno 1944: i nazisti presidiano con determinazione la Linea gotica, i partigiani si impegnano nell' infastidire e sabotare le azioni degli occupanti e i civili cercano di campare alla meno peggio, subendo le intimidazioni degli uni e le richieste degli altri, mentre la vita non può che continuare il suo percorso: Lena (Sansa) porta in grembo l' «uomo che verrà» a cui fa riferimento il titolo, la cognata Beniamina (Rohrwacher) spera di migliorare la sua condizione andando a servire a Bologna, il marito Armando (Casadio) si

dibatte tra i vincoli della mezzadria e le imposizioni fasciste, tutti, insieme ai contadini che abitano nella stessa cascina, condividendo la dura vita quotidiana e quel che resta della voglia di trovarsi insieme a ballare o chiacchierare. A guidare lo spettatore c'è lo sguardo curioso di Martina (Zuccheri Montanari), la figlia di Lena e Armando, diventata muta dopo la morte di un precedente fratellino e trepidante custode di quello in arrivo: grazie a lei conosciamo i comportamenti delle truppe naziste, le fughe precipitose nei nascondigli tra i boschi, le azioni dei partigiani, le morti e le sconfitte, ma soprattutto l'inevitabile intrusione della guerra, e della sua violenza, nella vita di tutti i giorni. Il fratellino nascerà nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1944 e la Storia ci ha già detto che cosa succederà negli stessi giorni: in nome di un'agghiacciante esigenza di «bonifica territoriale», i nazisti rastrellano più di ottocento persone, soprattutto donne, bambini e anziani, che uccidono senza nemmeno la giustificazione di una rappresaglia. Non anticipano il destino dei personaggi che abbiamo conosciuto e che il film mostra con documentata partecipazione ma sarebbe ingiusto ridurre L' uomo che verrà a una, pur corretta, ricostruzione della strage di Monte Sole (Marzabotto è solo uno dei comuni della zona, quello più conosciuto). Diritti guarda oltre, alla sofferenza e alla disperazione di tutti coloro che il cinismo del linguaggio definisce come «danni collaterali», al dolore e alla tragedia di quegli inermi che pagano sulla propria pelle la follia della guerra. Per farlo non amplifica le occasioni di spettacolo o di suspense. Non gli interessa - giustamente - farci palpitare per chi si salva perché dietro a ogni vita risparmiata ce ne sono troppe distrutte. Piuttosto vuole farci riflettere sulle assurdità delle guerre e delle violenze. E non tanto in nome di un pacifismo razionale ma per un'umanissima empatia con le vittime. A quegli uomini, quelle donne e quei bambini che vanno incontro alla morte ci siamo affezionati vedendo la grama vita quotidiana, sentendo il loro odore di terra o di stalla e soffrendo la loro stessa povertà, ascoltando la durezza di una lingua che ha le stesse asprezze dei volti (per questo era necessario far parlare tutti in dialetto; per questo non disturbano i necessari sottotitoli). Diritti filma tutto con uno stile che sarebbe piaciuto a Bazin e a chi come lui rivendicava al cinema la capacità di restituire sullo schermo la forza della realtà: gira dal vero, mescola volti di professionisti (Sansa, Rohrwacher, Casadio: tutti eccellenti) a altri presi sul posto (la piccola Greta Zuccheri Montanari ma anche i tanti vecchi dei luoghi, alcuni, da giovani, testimoni del vero eccidio nazista), evita luoghi comuni e cadute retoriche. E riesce a regalarci una delle più belle prove di un cinema finalmente necessario, di altissimo rigore morale e insieme di appassionante e coinvolgente forza civile. Un capolavoro.

Lietta Tornabuoni - L'Espresso

Nel settembre 1944, durante la Seconda guerra mondiale e la prima offensiva degli Alleati contro la linea Gotica, le formazioni partigiane dell'Appennino tosco-emiliano intensificarono le azioni per impedire ai tedeschi di arretrarsi nella zona. Si scatenò un violento contrattacco nazista. Reparti

della 16a divisione delle SS Adolf Hitler respinsero i partigiani del gruppo Stella Rossa operanti sui monti intorno a Marzabotto. Due reggimenti comandati dal maggiore Walter Reder perpetrarono uno dei massacri più feroci. Dal 29 settembre al 18 ottobre sterminarono 1.830 persone, o secondo altri 770 persone, perlopiù donne, piccoli, preti, vecchi, nella cosiddetta strage di Marzabotto. I bambini uccisi furono 200. Giorgio Diritti, già autore de *Il vento fa il suo giro*, evoca il fatto ne *L' uomo che verrà* e fa un film molto bello. Gli avvenimenti visti con lo sguardo di una bambina di otto anni procedono parallelamente alla gravidanza della madre, il parto coincide con la strage: il neonato è "L'uomo che verrà" del titolo, il portatore di futuro che sarà giovane nel boom economico, vecchio nella crisi globale. Nell'originale i personaggi parlano nel loro dialetto emiliano, sottotitolato in italiano. Il film comincia prima del massacro e consente di conoscere il modo di vita faticoso della campagna, lo sfruttamento, la volontà rurale di non abbandonare case né animali, la paura, la bellezza insopportabile della Natura. Non ci si trova di fronte a un avventuroso "Bastardi senza gloria" né a un epico-politico "Achtung banditi!" né a un documentario storico. "L'uomo che verrà" è la narrazione alta, nobile e semplice d'una grandezza umana e morale calpestata a morte. I protagonisti sono quelle che nella pittura figurativa vengono dette "figure iconiche": ossia immagini realistiche e insieme icone eloquenti, ricche di significati, capaci di condensare la Storia. Eppure sono la sobrietà rispettosa dell'autore e la bravura degli interpreti a rendere il film ammirevole come nessun' altra opera italiana del presente.

Alberto Crespi - L'Unità

L'ultimo grado di giudizio è il pubblico. I festival hanno parlato (bene Roma, dove è stato premiato; a vanvera Venezia, perché meritava il concorso). La critica e gli addetti ai lavori, anche. *L'uomo che verrà* è un magnifico film e Giorgio Diritti, a 50 anni da poco compiuti, può fregiarsi della patente di grande regista. C'è arrivato tardi, e grazie a un primo film – *Il vento fa il suo giro* – il cui successo sembra una fiaba. Il nuovo film esce oggi, grazie alla Mikado, dopo molti rinvii. Non è un buon week-end: l'effetto-Avatar continua e continuerà a lungo. Ma per un «piccolo» film italiano, parlato in strettissimo dialetto emiliano delle colline, non esistono week-end facili. Il pubblico andrà conquistato sala per sala. Ma almeno voi, lettori dell'Unità, non fateci fare brutta figura: andateci. È un gesto politico importante. E vedrete un film bellissimo. Se non altro mancano, oggi, 5 giorni alla giornata della Memoria. E ricordare la strage nazista di Monte Sole è sempre giusto. Ma *L'uomo che verrà* non è un film sulla memoria. È un'opera che sposa un punto di vista e lo persegue: racconta Monte Sole dal punto di vista dei morti. I morti non possono parlare. Diritti li fa parlare. Non mette in scena, se non di sguincio, i partigiani. Ci trasporta nella quotidianità di quelli che stanno nel mezzo: le donne, i bambini, i vecchi, i padri di famiglia che rimangono nei villaggi dopo che i giovani, nell'autunno del '43, sono scappati in montagna.

Diritti vuol farci arrivare una verità scabra: sono loro i veri eroi. Hanno a che fare con i tedeschi tutti i giorni. Le SS vengono nei paesini, si prendono il poco cibo che c'è, fanno i galanti con le ragazze. Tocca sopportarli, sapendo benissimo che se ti vedono anche solo parlare con un partigiano ti ammazzano e radono al suolo il paese. Il massacro arriva repentino e ineluttabile. Il film è la doppia storia di un'attesa: quella di Lena, incinta di un bambino (l'uomo del titolo) che nasce poco prima della strage, e l'attesa di una comunità sulla quale incombe la morte. Si muore, si nasce. A volte, si vive – e chi vive, sì, ha l'onore e l'onere di ricordare. L'uomo che verrà ha il tempo e l'incedere lento delle stagioni. È quasi un film muto, fra Malick e Tarkovskij. Vietato perderlo.

Paolo D'Agostini – la Repubblica

Si dice "Marzabotto" ma i paesi dell' Appennino bolognese coinvolti furono anche molti altri. Si dice "29 settembre ' 44" ma la rappresaglia durò fino ai primi di ottobre. Si dice "Walter Reder" ma l' ufficiale delle SS - dopo la fine della guerra catturato, estradato, processato da un tribunale militare italiano, condannato all' ergastolo, rinchiuso a Gaeta e infine liberato a metà anni 80 - non fu il solo responsabile della strage. Di tutto questo non dà filologicamente conto (così come non tiene il conto delle vittime, altro argomento sul quale c' è disaccordo tra chi ha detto 1830 e chi ha detto meno di 800. Comunque comprendenti un' agghiacciante quantità di bambini piccoli e piccolissimi, oltre a numerosi sacerdoti) il film L' uomo che verrà, opera seconda di quel Giorgio Diritti che impressionò con il suo piccolo e miracoloso primo film Il vento fa il suo giro. Per approfondire ci sono altri strumenti, offerti anche dal cinema. Come i documentari realizzati da Carlo Di Carlo nel 1961, nell' 84 e nel ' 94, cinquantesimo dell' eccidio. O le risultanze dell' ultimo processo celebrato a La Spezia tra 2006 e 2007. Diritti non fa documentazione anche se tutto ciò che racconta è fondato sugli accadimenti e le testimonianze reali. Né (prima che lo faccia lui, mettiamo le mani avanti noi verso chi volesse arruolarlo nella faciloneria revisionista) ha intenzione di sbalordire con una rilettura in controtendenza rispetto al canone resistenziale. Per esempio affermando, come qualcuno, che i civili inermi subirono l' irresponsabilità della formazione partigiana Stella Rossa del comandante "Lupo". È vero però che, sotto l' influenza della lezione etico-estetica di Ermanno Olmi, Diritti guarda le cose senza pregiudizi, se non quello del più fermo rifiuto della barbarie. E anche quello della convinzione che fosse giusto e degno combattere l' occupante e i suoi lacchè in camicia nera. I suoi contadini aiutano i "ribelli" e istintivamente non hanno in simpatia i tedeschi, ma non sono certo compattae cosciente classe combattente. C' è anche chi con spavalda incoscienza, e indiscriminata fascinazione per armi e violenza, passa dai partigiani ai repubblicani. È con occhio pietoso che con il regista e con la sua piccola e muta protagonista Martina - sguardo narrante e custode della memoria futura - seguiamo il destino del soldato tedesco che si è comportato più umanamente degli altri e poi viene freddato senza pietà. Con la solennità semplice del suo andamento (e con la verità

dei luoghi, delle parole e dei volti tanto più efficace quanto studiamente e artificialmente riprodotta) questo film - come su altro versante cronologico più prossimo, e su un altro snodo chiave della nostra vicenda novecentesca, La prima linea di Renato De Maria - ci sembra che sia di aiuto a una consapevolezza diffusa e condivisa delle cose. Che, a partire dal radicamento indiscusso dei punti fermi, acquisisca la pietà come patrimonio di tutti.

Roberta Ronconi - Liberazione

Martina ha 8 anni, figlia unica di una famiglia di contadini tenaci e poveri che vive sulle pendici emiliane del Monte Sole. E' l'inverno del '43, dalla valle giungono attutiti i sussulti della guerra, mentre la mamma di Martina tra lavoro e fatica di sopravvivere rimane incinta. Il parto è vicino quando i nazisti arrivano in zona alla ricerca di partigiani e di vendetta. Il piccolo nascerà proprio nella notte tra il 28 e il 29 settembre del '44, alla vigilia della più atroce delle stragi tedesche a danno di civili inermi in Italia. Una strage che passerà alla storia come la strage di Marzabotto. Giorgio Diritti, regista di grande rigore e di solidissima formazione (una lunga gavetta a fianco di Pupi Avati, Fellini ed Ermanno Olmi), debutta nel lungometraggio con quel piccolo miracolo fuori dai cori de Il vento fa il suo giro , sulla comunità occitana della Valle Maira. Una valanga di premi - meritatissimi - giunti più per volontà del pubblico che del mercato.

Con L'uomo che verrà Diritti passa dalla produzione strettamente indipendente, a quella più ufficiale di Raicinema (distribuzione Mikado) e lancia una scommessa alta: raccontare al grande pubblico una storia mai giunta sinora - in fiction - sul grande schermo e sconosciuta alle ultime generazioni. Storia di gente semplice, costretta ad intrecciare le proprie vicende legate ai raccolti, alle nascite, alle morti, alla grande tragedia della guerra. I partigiani è gente loro, vengono aiutati, nascosti, accuditi, ma i loro gesti non sempre vengono compresi, a volte silenziosamente subiti. Diritti, uomo di sinistra e profondamente legato alla sua terra emiliana, sfida un presunto "revisionismo" mostrando la crudezza e anche la crudeltà degli eventi senza nascondersi dietro false mitologie. Il suo scopo principale, del resto, non è solo quello di raccontare l'evento che bagnò di sangue le terre emiliane, lasciando strascichi di dolore per generazioni, ma anche ricostruire il senso di una comunità di contadini che conosce solo le leggi della vita e della natura e che proprio facendo forza su quelle decide di opporsi alla prevaricazione e all'ingiustizia.

Discutibile, a nostro avviso, perché scontata anche se filologicamente comprensibile, la scelta del regista di guardare agli eventi "dal basso", ovvero attraverso gli occhi di una bambina, immagine assoluta dell'innocenza. La scelta porta con sé una serie di cliché (rafforzati dalla musica e dalla scelta di un finale immeritatamente banale) che levano forza al film. L'eccesso di rigore, il tentativo di riprodurre la realtà oltre la finzione (ma il cinema è cinema...) rendono la visione fredda, distante, emotivamente passiva.

L'uomo che verrà rimane comunque un grande lavoro di ricostruzione (magnifico, ancora una volta, l'uso e lo studio del dialetto), più da archivio che da sala. Comunque imperdibile.

Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano

Premiato al Festival di Roma, L'uomo che verrà porta sul grande schermo in formato famiglia, quella della piccola protagonista Martina (Greta Zuccheri Montanari, bravissima), la strage di Marzabotto - Monte Sole, dove il 29 settembre 1944 le SS scatenarono una rappresaglia senza precedenti, trucidando 770 civili, per lo più bambini, donne e anziani.

Interpretato da Claudio Casadio, Maya Sansa e Alba Rohrwacher, parlato nel dialetto bolognese dell'epoca, supportato dalle testimonianze dei sopravvissuti e da una fedele ricostruzione storica, l'Uomo di Giorgio Diritti non viene per le ragioni della Storia (il revisionismo, peraltro invisibile al regista, non è opzione pertinente), ma in ragione delle storie private, umanissime di una civiltà contadina qui falciata da SS imberbi, attraversata dai partigiani che chiama "ribelli" e comunque destinata all'estinzione: meno efferata, ugualmente ineluttabile. Dando seguito alla cifra antropologica e stilistica dell'esordio-cult Il vento fa il suo giro, Diritti non cerca la (sovra)scrittura ideologica, nè si issa sulle spalle dei giganti del cinema bellico, perchè satura la strage, ma lascia il sangue nel fuoricampo. Viceversa, il regista dribbla il Novecento di Bertolucci per "ripetere" la lezione del suo maestro Olmi - più lateralmente, dei Taviani - e trova con pudica intensità i volti, splendidamente inattuali, persi dalla Storia e l'elementare, crudele verità dell'homo homini lupus, nutrita di mala educazione (i giovani de-formati dal nazionalsocialismo), razzismo e quell'intento di sopraffazione chiamato istinto di conservazione. Ma questo passato che non passa preserva una neonata speranza, "che tra 500 anni—dice Diritti - la guerra possa essere considerata un reperto storico" E' questo l'uomo che verrà? Capolavoro.